

Le armi del cristiano nella lotta contro il male

Image not found

[XVII Convegno Ecumenico Internazionale di spiritualità ortodossa](#) Bose, 9-12 settembre 2009

L'Osservatore Romano, 9 settembre 2009

Anticipiamo alcuni stralci della prolusione [La lotta spirituale: elementi biblici](#), con la quale il priore di Bose inaugura il [XVII convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa](#) che si apre il 9 settembre.

C'è un luogo preciso in cui si svolge la lotta spirituale. Più in generale, tutta la vita spirituale procede da un organo centrale dell'uomo che la Bibbia chiama «cuore» (*lev, kardía*). Si tratta di un concetto che va ben oltre il valore quasi esclusivamente affettivo attribuitogli dalla nostra cultura; nell'antropologia biblica, infatti, il cuore è il luogo dell'intelligenza e della memoria, della volontà e del desiderio, dell'amore e del coraggio, è l'organo che meglio rappresenta la vita nella sua totalità: «sede della vita sensibile, della vita affettiva e della vita intellettuale, il cuore contiene gli elementi costitutivi di ciò che noi chiamiamo "persona"» (Antoine Guillaumont).

Non è facile parlare di questo «luogo impenetrabile» (cf. Sal 64,7), che Dio solo conosce, scruta e discerne in verità, come attestano a più riprese le Scritture:

Signore Dio di Israele, ... tu solo conosci il cuore di tutti i figli degli uomini (1Re 8,26.39).

Tu scruti il cuore e il profondo, tu, tu solo Dio giusto (Sal 7,10).

Chi può conoscere il cuore? Io, il Signore, scruto il cuore ed esamino il profondo (Ger 17,9-10).

È nel cuore, la parte più segreta di ogni essere umano, che è impressa l'immagine di Dio in noi. In questo spazio che sfugge al rigore dei concetti, ma che è penetrabile attraverso il linguaggio simbolico, Dio parla all'uomo e lo invita a rispondere, ad aprire con lui un dialogo (cf. Os 2,16-17). Ed è esattamente a questo livello che si situa quotidianamente la scelta tra un «cuore che ascolta» (*lev shomea'*: 1Re 3,9), che lotta per accogliere e far fruttificare la Parola di Dio seminata in esso (cf. Mc 4,1-20 e par.), e un cuore insensibile alla Parola, che finisce per cadere in quell'incredulità che il Nuovo Testamento definisce «durezza di cuore» (*sklerokardía*: Mt 19,8; Mc 10,5; 16,14).

È evidente che è proprio questo il terreno su cui si radica la lotta spirituale. Se infatti il cuore è il luogo dell'incontro intimo e dell'alleanza tra Dio e l'uomo, esso è però anche sede di cupidigie e passioni fomentate dalla potenza del male: «dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini» – ha detto con chiarezza Gesù – «escono le intenzioni *dialoghismoi* cattive» (Mc 7,21). Il cuore diviene così il luogo in cui si scontrano le astuzie di Satana e l'azione della grazia di Dio. È un'esperienza comune, che la Bibbia si limita a registrare: il cuore può essere senza intelligenza, incapace di comprendere e discernere (cf. Mc 6,52; 8,17-21); può chiudersi alla compassione (cf. Mc 3,5), nutrendo rancore e odio (cf. Lv 19,17), gelosia e invidia (cf. Gc 3,14); può essere menzognero e «doppio» *dípsychos*: Gc 1,8; 4,8), aggettivo che traspone in greco un'espressione ebraica che suona letteralmente «un cuore e un cuore» (*dv va-lev*: Sal 12,3). Di più, è possibile estendere a ogni peccato la penetrante sintesi operata da Gesù a proposito dell'adulterio: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5,28). Sì, prima di essere realizzato esternamente e di condurci sui sentieri mortiferi della dissimiglianza da Dio, ogni peccato è già stato consumato nel nostro cuore...

Il cuore è dunque il luogo della lotta invisibile. È lì che può avere inizio il ritorno a Dio, la conversione (cf. Ger 3,10; 29,13), oppure si può soccombere alla seduzione del peccato e alla schiavitù dell'idolatria. È una lotta durissima quella per tendere ad avere un «cuore unificato» (Sal 86,11), capace di collaborare alla vita nuova operata in noi dal Padre, attraverso la fede in Cristo morto e risorto, nella potenza dello Spirito santo: ma è proprio questa la battaglia fondamentale a cui il cristiano è chiamato.

Ma come il cristiano può affrontare la lotta spirituale? La tradizione cristiana ha individuato alcuni strumenti, alcune *armi*» particolarmente indicate per condurre questo combattimento. Le radici di questa riflessione si trovano nel Nuovo Testamento. In particolare, un brano tratto dall'esortazione finale della Lettera agli Efesini, Ef 6,10-18, costituisce un vero e proprio classico riguardo a questo tema. A partire da esso si può ricostruire una costellazione di passi scritturistici che presentano le armi di cui munirsi per fare fronte alle insidie di Satana, nella consapevolezza che «chi combatte nella lotta non riceve la corona se non ha lottato secondo le regole» (2Tm 2,5).

Attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza (Ef 6,10).

La parenesi paolina si apre con un imperativo, *endunamoûsthe*, che può significare sia: «attingete forza, rafforzatevi», sia: «siate fortificati». Nella lotta spirituale avviene cioè una sinergia inestricabile tra l'azione dell'uomo e quella proveniente di Dio. In altre parole, l'uomo è chiamato a predisporre tutto affinché la grazia del Signore Gesù Cristo agisca in lui, a cedere alla grazia che lo attira. L'Apostolo lo ripete altrove con parole inequivocabili: «Sii fortificato (*endunamoû*) nella grazia che è in Cristo Gesù» (1Tm 2,1); «Mi affatico e lottò con la forza che viene da Cristo e che agisce in me con potenza» (Col 1,29).

Questa forza, questa potenza – si legge all'inizio della Lettera agli Efesini – si è manifestata in modo eminente nella resurrezione di Cristo (cf. Ef 1,19-20). Ovvero, *la lotta invisibile del cristiano si fonda sulla fede nella resurrezione di Gesù Cristo*, avvenuta nella potenza dello Spirito santo, evento che ha segnato la vittoria definitiva sulla morte e su «colui che della morte ha il potere, il diavolo» (Eb 2,14). Se infatti ogni peccato è in definitiva un tentativo maldestro di affrontare la paura della morte, l'arma più efficace della lotta è proprio la fede nella resurrezione.

Chiarito questo *primum* imprescindibile, l'Apostolo può dunque proseguire:

Rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i principati e le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove (Ef 6,11-13).

Paolo si serve del linguaggio bellico, ammonendo i cristiani a indossare l'armatura (*panoplía*) di Dio, ossia quella che Dio prepara e mette a disposizione di quanti aderiscono a lui. In questa immagine si possono riconoscere gli influssi di quei passi dell'Antico Testamento in cui viene descritta, con valenza metaforica, l'armatura di cui Dio stesso si cinge per lottare contro i malvagi e far trionfare sulla terra il suo disegno di salvezza (cf. Is 59,17; Sap 5,17-20), oppure l'armatura da lui riservata al suo Messia, il Germoglio di Iesse (cf. Is 11,4-5).

Ancor più interessante per la nostra riflessione è notare che vi è un unico altro passo neotestamentario in cui è attestato il termine *panoplía*. Nel vangelo secondo Luca, di fronte alle ingiurie degli avversari che lo accusano di «scacciare i demoni in nome di Beelzebul, il capo dei demoni» (cf. Lc 11,15), Gesù replica: «Quando il Forte, bene armato, custodisce la sua dimora, i suoi averi sono al sicuro; ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli toglie l'intera armatura in cui confidava e distribuisce le sue spoglie» (Lc 11,21-22). Sì, Gesù è il più forte rispetto al demonio, che pure con la sua forza cerca di sedurre gli uomini: è solo in lui e attraverso di lui, dunque, che è possibile lottare contro il Nemico e disarmarlo.

L'Apostolo qui ricorre a questa stessa immagine, variando solo i termini per definire l'Avversario: lo definisce «diavolo», cioè «divisore»; poco oltre ne parlerà come del Maligno (Ef 6,16). Al v. 12, dopo aver

specificato che la lotta del cristiano non è rivolta contro altri uomini («la carne e il sangue»), fornisce una colorita descrizione al plurale delle dominanti del male e del peccato: i termini impiegati «designano cumulativamente le forze malefiche che tendono a ricondurre il cristiano alla sua situazione pre-battesimale» (Romano Penna).

Di fronte a queste dominanti subdole, che giungono a saturare l'aria (cf. Ef 2,2), il primo atteggiamento richiesto con insistenza al credente è quello dello *stare*» (*hístemi*: Ef 6,11.13.14), del «*asistere*» (*anthístemi*: Ef 6,13). Tale saldezza consiste innanzitutto nell'affrontare gli attacchi del Nemico, senza fuggire davanti a lui: in questo senso è nuovamente esemplare la condotta di Cristo, che accettò di dimorare quaranta giorni nel deserto, guardando in faccia senza timore le seduzioni di Satana. Quanti si dispongono a questa dura fatica preliminare, a questa attiva passività senza la quale la lotta è persa in partenza, possono ascoltare l'ultima parte dell'esortazione paolina. In essa l'Apostolo elenca una per una quelle che altrove definisce nel loro insieme «armi di giustizia» (Rm 6,13; 2Cor 6,7), «armi della luce» (Rm 13,12), «armi che ricevono da Dio la loro potenza» (cf. 2Cor 10,4).

State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità (cf. Is 11,5); indosso, la corazza della giustizia (cf. Is 59,17); i piedi, calzati e pronti per il Vangelo della pace (cf. Is 52,7). Afferrate sempre lo scudo della fede (cf. Sap 5,19), con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza (cf. Is 59,17) e la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio.

Le varie armi elencate sono tratte puntualmente dai passi dell'Antico Testamento citati poco sopra. La novità rilevante apportata da Paolo consiste nel descrivere l'armatura del credente attraverso quegli elementi che solitamente compongono l'armatura di Dio. Ciò però non deve stupire il cristiano che ha gli occhi del cuore illuminati dalla fede: egli infatti sa che lui e Dio sono ormai accomunati da una stessa vita, la vita dell'uomo Gesù Cristo. Cristo infatti, narrazione del Dio invisibile (cf. Gv 1,18),

- è la verità (cf. Gv 14,6; Ef 4,21);

- è la giustizia di Dio (cf. Rm 3,21-22.26; 1Cor 1,30; Fil 3,9), che giustifica chi crede in lui;

- è il Vangelo (Mc 8,35; Rm 15,19; 2Cor 2,12; Gal 1,7), la buona notizia che porta *shalom*, pienezza di vita a tutti gli uomini;

- è «l'origine e il compimento della nostra fede» (cf. Eb 12,2), colui nella cui fede salda siamo chiamati a deporre la nostra fede sempre vacillante (cf. Gal 2,20; Ef 3,12);

- è la nostra salvezza (cf. 1Ts 5,9; 2Tm 2,10) e la nostra speranza (cf. 1Tm 1,1), ossia colui nel quale speriamo al fine di partecipare alla salvezza da lui ottenuta (cf. 1Ts 5,8)

- è la Parola di Dio fatta carne (cf. Gv 1,1.14); Parola che «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio, capace di scrutare i sentimenti e i pensieri del cuore» (cf. Eb 4,12); Parola che sempre si accompagna al dono dello Spirito.

Il cristiano dunque è chiamato a «*investirsi del Signore Gesù Cristo*» (cf. Rm 13,14): questa è l'arma di gran lunga più efficace nella lotta spirituale. E il terreno in cui può germogliare l'esercizio mai finito di assunzione del sentire e dell'agire di Cristo, è quello della *preghiera*, su cui significativamente Paolo termina la sua esortazione:

Pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi (Ef 6,18).

La preghiera, che è lei stessa una vera e propria lotta (cf. Rm 15,30; Col 4,12), viene qui definita mediante alcune caratteristiche ben precise. Essa deve essere incessante (cf. anche 1Ts 5,17), avvenire «in ogni momento» (*en pantì kairô*). Ciò non significa impegnarsi nel ripetere continuamente formule, ma vivere un'esistenza contrassegnata da quella che i Padri chiamavano memoria Dei, il ricordo costante di Dio, ossia

lottare per essere sempre consapevoli della sua presenza in noi.

L'Apostolo parla inoltre di preghiera «nello Spirito» (*ἐν πνεύματι*). Di nuovo, nessun protagonismo da parte del cristiano: egli è chiamato ad essere sempre in epiclesi, a consentire che lo Spirito preghi in lui e trasformi la sua vita in preghiera. E tutto questo al fine di giungere a una comunione sempre più piena con Dio e con i fratelli, i «santi» a favore dei quali sempre egli innalza a Dio le sue suppliche.

E infine la preghiera è preparata dalla grande virtù della *vigilanza* (verbo *agrypnéin*, connesso alla preghiera anche in Lc 21,36). La vigilanza, atteggiamento globale di tensione interiore per discernere la presenza del Signore e di apertura per far spazio in sé alla sua venuta, immette il credente in uno stato di lucidità spirituale. Essa è in radice la matrice di tutte le virtù cristiane, perché tempera il credente facendone una persona capace di resistere, di combattere, di trasformare l'energia vitale sviata o bloccata nelle passioni idolatriche in energia per conseguire l'unico vero scopo della lotta spirituale: l'*agápe*, l'amore verso Dio, verso tutti i fratelli e tutte le creature.

Enzo Bianchi